

## Clotilde Barbarulli

### *Introduzione*

#### Fare mondo: tasselli di futuro

Continuando da anni – nei nostri laboratori e convegni – a inseguire il filo degli archivi dei sentimenti e delle figurazioni come “immagini – secondo Donna Haraway – performative e abitabili che servono a mettere in scena passati e futuri possibili”, ci soffermiamo in queste giornate su testi di confine che offrano immagini ‘resistenti, disobbedienti, oppositive, alternative’ al deserto sociale e culturale del discorso egemone.

L’odierna realtà offre varie forme di violenza, dallo stupro allo sfruttamento, al respingimento di migranti, e tutto questo ha a che fare con la filosofia attraverso la quale vogliamo definirci collettivamente.

Scrivono Federica Sossi che di fronte alla realtà odierna così drammaticamente frantumata – nella difficoltà del dire che cosa succede e come è possibile che succeda – basta fare un elenco sulla situazione migratoria per ridare profondità agli eventi, nella bulimia di notizie provenienti da quello che chiama il *regime del delirio*. Il suo elenco di fatti e foto del settembre 2015 ad esempio, risulta così un montaggio di “immagini che ci assalgono” politicamente ed emotivamente (Butler), proprio nel mettere in luce le frontiere della disumanizzazione.

Perciò in un oggi dominato dall’economico, che offre solo una forma di vita definita dalla filosofa Terry Pinkard “inabitabile”, mi rivolgo alla letteratura – convinta che chi ha il potere non deve *rubarci le parole* (come scriveva il poeta palestinese Mahmud Darwish) – la letteratura dunque che si esprime in termini di orizzonti, conflitti, dislocazioni, ma anche di utopie, re-inventando linguaggio e immaginario, esibendo la relazione fra mondi, contro ogni chiusura.

Dal filosofo della politica Miguel Abensour prendo la nozione di utopia, come fermento di un socialismo libertario, come immagine aperta alla verità del desiderio, soffermandomi sulla sua interpretazione *dell’immagine di sogno* nel pensiero di Benjamin, in cui l’utopia si presenta nella sua complessa ambivalenza, all’interno del mondo del capitale: il sogno non è “un portatore alato e aereo” di felicità originarie, ma un aggregato di residui in cui si uniscono “immagini di desiderio infrante a immagini mitico-arcaiche” da cui il soggetto deve distaccarsi criticamente. Il desiderio è sfruttato dal capitale non meno del corpo e della mente, neutralizzando le sue richieste sovversive. L’immagine di sogno, per il desiderio che comunque la abita, va trasformata quindi in *immagine dialettica* che libera il sogno dalla sua illusorietà, fino a porre il desiderio sul terreno del conflitto sociale e della liberazione dal dominio del capitale. Derrida, riferendosi a questo passo, sostiene la possibilità dell’impossibile, cioè bandire il sogno senza tradirlo, e, pur risvegliandosi, continuare a vegliare sul sogno. In tal senso ricerco

scrittrici che offrano una particolare poetica del futuro dimenticato, con quella potenza immaginativa dell'utopia che, a mio parere, si oppone a qualsiasi assimilazione alla cultura liberista.

Liana ci offrirà ben altre finzioni speculative, e non solo, mentre io mi limito, per avviare la riflessione, ad un accostamento di due affabulatrici in tempi e luoghi diversi: Ortese e Roy.

Nel nostro dopoguerra, Anna Maria Ortese, con i suoi racconti di viaggio, si riferisce proprio all'utopia come meta del suo peregrinare: viene da un'Italia povera e da una giovinezza segnata dalla classe di appartenenza, un vero "confino", trascorsa fra problemi economici: è dalla speranza di trasformare "l'intollerabilità del reale" che nasce in lei l'impulso utopico per una società alternativa. Ortese, considerata 'inclassificabile' dai critici, figura eccentrica rispetto al sistema letterario italiano, con la sua visionarietà provocatoria e dolorosa, invita a rifiutare retorica e convenzioni, in una costante critica del linguaggio del potere e delle sue scelte, evocando in me l'invito di Virginia Woolf a interrogarsi su quale civiltà è quella in cui ci troviamo a vivere, per essere pronte – come dice Adrienne Rich – all'infedeltà.

Il testo ortesiano appare un *laboratorio*, dove il pensiero utopico sembra esprimersi nel superamento di ciò che l'abitudine ci ha insegnato ad accettare come reale, ricercando nuove potenzialità in esso sepolte, in un sommovimento di lessico e di contenuti che scuote tutte le apparenze, ed esalta molteplicità e ambivalenza. Ed è così che la letteratura diventa una "finestra utopica" sul mondo e inquieta con domande. Ortese nel 1990 ribadisce a Franz Haas che, continuando la discriminazione economica delle classi, il presente appare "insano e feroce ovunque"; da qui il suo stare "dalla parte più disperata": "Il problema della giustizia è sempre al centro del mio cuore". Perciò si sente di estrema sinistra nel sognare la resurrezione di tutti i morti nell'ingiustizia. A Dario Bellezza già aveva scritto nel 1975: "Di politica non so nulla, altro che vi è un'ingiustizia nel mondo". Ed apre così la politica all'impossibile, parla di una politica del sogno perché il sogno contiene (nel senso di Derrida/Benjamin) una verità, una ragione "che merita di non sprofondare nella notte del nulla".

Il 'pensiero sognante' di Ortese è allo stesso modo rivolto alla Terra e alle sue creature e non esclusivamente all'essere umano ed in questo anticipa Braidotti ed altri studiosi: è un progetto etico che, per realizzarsi, deve necessariamente "contenere in sé un elemento di speranza e visione", nel duplice senso di progetto e di immaginazione, rispetto ad una società ritenuta offensiva nei confronti della natura, di cui viola continuamente regole e codici, e ottusamente sorda all'ingiustizia, all'esistenza di donne, uomini, bambini considerati senza valore. "Io sono dalla parte... - afferma - della dignità di ogni essere – al di là di tutte le barriere, anche di quelle che distinguono umanità e animalità". Il rigore etico e politico di Ortese dà vita, nella scrittura, nello sfaldamento di ogni barriera, a un teatro di creature a metà fra l'umano e l'animale: "In un oggi in cui domina più che mai quel 'nazismo' definito una "concezione della vita come privilegio della razza economica, dell'economico come unica carta d'identità", la sua non è una fuga dalla realtà, ma una consapevolezza politica dolorosa del presente da

trasformare, perché non si può tollerare la “crudeltà del mondo”, “le creature oppresse”, la “straziata natura”.

Ci siamo spesso interrogate – noi della Sil, noi del Giardino – sulla necessità di far riconoscere la letteratura come autentica possibilità di interpellare il mondo e di far presa su di esso, perché può essere portatrice e operatrice di invenzioni e di esercizi di trasformazione della società. Ed infatti nella prefazione a *Il Porto di Toledo* del 1998, Ortese scrive di aver inventato una se stessa che, vedendo nella cosiddetta normalità solo menzogne, vuole un’*aggiunta* al mondo perché non accetta l’esclusione di tutti i Viventi. Così usa una penna “intinta nel buio presente” ed un linguaggio da lei stessa considerato “deformato, deviato, spezzato”, mentre popola le sue pagine di creature ambigue perché è la vita stessa a contenere in sé “stralci di assurdo”.

Emergono così creature fantastiche, figurazioni che ibridano umano e animale: nell’*Iguana* (1965), “un romanzo-fiaba”, scritto per “reagire all’atroce linguaggio corrente”, Daddo, approdato su un’isola sconosciuta, in una dimensione sganciata da qualsiasi logica di spazio e tempo correnti, incontra Estrellita, l’Iguana, e ne resta affascinato. È “una creatura mezzo bestia, mezzo umana” (come – scrive Ortese – vedeva buona parte dell’umanità), che parla in modo infantile e fa la serva, una specie di lucertola gigante senza età, vestita da donna. Sembra racchiudere nella sua condizione di servitù il dolore del mondo. Il taglio fantastico-surreale del romanzo dà così voce alla differente poetica di Ortese nel destabilizzare le connessioni fra reale e irreal: non a tutti è dato di essere poeti – osserva – e di leggere il sogno non come “una divagazione della mente bensì una porta per collegare l’essere umano con le matrici della vita a cui vorremmo sempre tornare”.

In *Alonso e i visionari* (1996) il puma Alonso, “un cucciolo dal naso enorme”, è per Ortese “una creatura fatata di pace e di gioia” che viene però percepita come nemico “da chi - nell’odierna “terribile miseria del mondo” – non accetta che “alle radici delle cose ci possa essere la dolcezza”. Così anche qui grida la sua indignazione affermando che “occorre fare qualcosa per il dolore del mondo”: “Come si fa a vedere – si chiederà – una nave che va in giro con a bordo [immigrati] disperati e a non sentirsi coinvolti?”.

Perciò Ortese – invitando a ascoltare “il respiro del bosco e del lupo” e ritenendo inaccettabile il “male che viene fatto al pianeta. E all’*altro*, bestia, bambina, vecchio, straniero” – elabora un’etica per tutti gli esseri del creato basata sulla “partecipazione al dolore” e sulla necessità di un rinnovamento interiore e sociale.

Se nella passione utopica c’è, come dice, anche una sorta di *stralunamento* in quanto forma espressiva dell’impossibile, la visionarietà implica il superare la pesantezza del presente storico per guardare al senso di un futuro che si può ancora modificare.

In altro contesto, la scrittrice, intellettuale dissidente e attivista Arundhati Roy, autrice di numerosi saggi di denuncia politica, ha dato ugualmente forma, nella materialità del vivere di un romanzo, a visioni oppostive all’oggi. Con ironia e rabbia politica, ci squaderna, infatti, nel recente *Il*

*ministero della suprema felicità* il triste reale fra ingiustizie e discriminazioni del governo indiano e dei capitali mondiali, senza abdicare ad un sogno. I poveri, gli esclusi cui è rivolto il pensiero politicamente visionario di Ortese sono quelli che nel libro di Roy creano una comunità accogliente, metafora di un'opposizione al potere che sancisce confini di tutti i tipi. Emerge così lo scenario 'stralunato' di un cimitero fatiscente su cui volano avvoltoi avvelenati dal diclofenac dato alle mucche per incrementare il latte per le industrie, un luogo che diventa il centro di accoglienza per morti e vivi, creature respinte e dimenticate, insieme a vari animali. Emerge la centralità della materialità, corporea e relazionale, che condivide uno spazio pubblico, sfidando e resistendo alle dinamiche disgreganti del governo e del mercato. "Come raccontare una storia frantumata? – scrive Roy – Diventando piano piano ogni persona. No. Diventando piano piano ogni cosa".

In queste scritture di dolore, di speranza e di resistenza, c'è spazio per un sogno: le *rivoluzioni* per Roy possono cominciare, a volte, anche dopo la lettura di un libro, perché può suscitare un'assunzione condivisa di responsabilità e invitare a riappropriarsi del futuro negato dal liberismo nelle sue varie forme.

In un oggi in cui la politica ruota intorno ai e alle migranti senza mai parlare di persone vere, con sentimenti e desideri, ma di un'alterità considerata come minaccia o accidenti di cui liberarsi, è più che mai necessario mettere al centro la relazione, duale, multipla e allargata, oltre il diritto singolare, la relazione come possibilità di governare il proprio esistere nell'intreccio con l'altro/ l'altra da sé.

Nel caos reale di un'India travolta da conflitti religiosi e sociali, emerge proprio il valore della relazione, della condivisione e della reciprocità del riconoscimento: fra le diverse figure del libro spicca Aftab/Anjum dal corpo mutante, coinvolta nella strage perpetrata contro i musulmani nel Gujarat del 2002, con morti e feriti, moschee e templi distrutti. Traumatizzata arriva nel vecchio cimitero islamico che sorge accanto all'ospedale pubblico e un obitorio, e fonderà con altr\* la pensione e l'impresa di pompe funebri Jannat, "Paradiso", accogliendo tutti gli "inconsolabili", a cui è dedicato il libro. Anyum insieme a molti altr\* creerà la bellezza delle relazioni in un luogo desolato, facendo mondo, in una realtà che – ricorda Roy – è il teatro della guerra quotidiana a intensità variabile che si combatte fra il mondo di sopra e quello di sotto, è una lotta di classe, la "guerra dei ricchi contro i poveri".

Nella comunità delineata da Roy così si creano *kin*, legami – senza vincoli di sangue – come li chiama Donna Haraway, legami che includono vari animali dal pavone che non sa volare all'asino zoppo. In quella utopia del vivere, dove si ritrova chi non *si allinea* – nel senso di Sara Ahmed – alle scelte di un governo che, come quello indiano, decide speculazioni, distruzione dei territori e violenza, non si permette al potere di cancellare i sentimenti o *rubare le parole*: si attua anzi la disobbedienza alle leggi delle caste, alle frontiere del sesso e della religione, alle regole che non prevedono l'abitare in un cimitero: in quelle relazioni si producono possibilità di pratiche che incrinano l'idea stessa di un ordine, e inquietano gerarchie e valori. Sono storie che fanno mondi. Mentre nel paese le diversità di religione e di casta danno luogo a scontri feroci, lì c'è l'accettazione di ogni differenza, di ogni fragilità, senza

confini fra umano e animale, con le porte “socchiuse” verso il mondo dei morti. L’utopia acquista così lo spessore storico sottolineato da Benjamin, assurgendo allo stato di “Casa dei sogni della collettività”.

Arriva al cimitero una bambina che sarà chiamata Miss Udaya Jebeen Seconda, comparsa “all’improvviso, poco dopo la mezzanotte... sul marciapiede di cemento, in una culla di rifiuti... giaceva in una pozza di luce, sotto una colonna di zanzare vorticanti.. nuda...aveva la pelle nero-azzurra... silenziosa... aveva imparato che le lacrime, le sue lacrime quanto meno, erano inutili”. “La vegliavano un esile cavallo bianco, un cagnolino rognoso, una lucertola color calce strutto, due scoiattoli indiani striati, un ragno femmina”.

In una città, Nuova Dehli, trasformata in icona del progresso a scapito della sua folla di sopravvivenuti, dopo che le ruspe hanno cancellato baraccopoli e persone in eccesso, – e dove di recente per il vertice economico globale il governo ha deciso di nascondere i senz’altro, 6mila persone circa prelevate dalla polizia – l’apparizione della bimba evoca certe immagini di Ortese con i suoi elementi favolosi di realtà.

La creatura è figlia della maoista Revathy – una telegu uccisa in combattimento durante la brutale e cruenta operazione Caccia Verde del 2008 con cui il governo fa invadere la foresta dell’India centrale e uccidere gli indigeni, gli adivasi, per poter sfruttare liberamente quelle terre – ed è nata dopo torture e violenze dei militari. In particolare, il governo indiano ha offerto pre-concessioni minerarie a grandi imprese multinazionali, perciò da anni conduce una guerra contro le “terre tribali”, con villaggi distrutti, arresti arbitrari, uccisioni, stupri e deportazioni. Il conflitto sui territori indigeni è lo stesso che si manifesta ad es. nella Patagonia Argentina dove le dinamiche dell’espropriazione richiedono un ricorso alla violenza sempre più marcato, come denuncia la femminista Veronica Gago che pone anche l’accento sulla necessità per il femminismo – di strada e assembleare – a divenire pratica anticoloniale assumendo nella concretezza questi attacchi: sono solo – per Roy – forme diverse di resistenza alla medesima violenza contro le popolazioni. Siamo assistendo a una gigantesca ingegneria sociale in cui gli ecosistemi sono cancellati, ma ciò che – secondo Roy – collega gli adivasi all’occupazione ad esempio di Wall Street ed a altre contestazioni sparse nel pianeta, è l’assoluta esclusione della maggioranza delle persone per il profitto “oscuro” di pochi.

Come in Ortese, il visionario investe anche il linguaggio, e con un gioco di metafore e similitudini, accostamenti stridenti fra natura e violenza, Roy crea una fitta trama di riferimenti simbolico-visivi contro l’ingiustizia dei governi, per il recupero dei diritti umani, non solo delle comunità indigene.

Così, come in uno scenario da fiaba, “La bambina era l’inizio di qualcosa... – racconta – Una volta cresciuta ... avrebbe saldato i conti e raddrizzato le cose”. Nella notte finale al cimitero, mentre Anjum guarda le stelle con la piccola, anche Guih Kyom, lo scarabeo stercorario, è sveglio, coricato di schiena con le zampe in aria “pronto a salvare il mondo se fosse crollato il firmamento. Ma persino lui

sapeva che alla fine le cose sarebbero andate per il meglio. Era così, non poteva essere altrimenti. Perché era arrivata... Miss Udaya Jebeen”, conclude il romanzo. La bambina non ricorderà la canna del fucile che la madre le aveva accostato alla testa, tentata ad ucciderla perché le ricordava lo stupro dei militari, comunque è nata ed è stata chiamata Udaya, cioè “aurora” a prefigurare una rinascita, una trasformazione: “Sua madre – aveva scritto Revathy- è la foresta e suo padre il fiume”.

Il finale, fantasmatico e profetico, è un monito, credo, ai cosiddetti vincitori perché la loro violenza – non devono dimenticarlo - può produrre altrettanta tenace resistenza, e indica la possibilità di “scavare un buco nel presente” (come sostiene il filosofo Jacques Rancière), con un pensiero utopico persistente, per rappresentare un’altra maniera di essere e percepire l’ordine del mondo costruito dalle strategie di dominio di governi e multinazionali.

Prefigura un ribaltamento dell’oggi, attraverso “una eccedenza” irriducibile dei corpi che valicano limiti e confini assegnati, e danno vita a nuovi immaginari di quel *futuro proibito* di cui parla Adrienne Rich.

Le proteste degli ultimi anni e le recenti manifestazioni di donne in vari paesi – come lo sciopero dell’8 marzo, sociale, intersezionale e transnazionale - hanno rimesso al centro quell’ “*apparire in relazione*” che presenta la politica come corporeità ostinata e plurale: evocando un futuro fondato su domande escluse dagli archivi istituzionali, manifestazioni e pratiche *insorgenti* – variabili nella forma a seconda dei momenti – esprimono così uno spazio pubblico che non è controllato e omogeneo come si vorrebbe, ma smagliato, lacerato, attraversato da continui conflitti e tensioni con gli attuali algoritmi del potere.

Il racconto egemonico dell’accadere storico viene così frantumato attraverso montaggi di storie e immagini per disfare la Storia, interromperne il corso, con attimi di temporalità carichi di una possibilità rivoluzionaria. Sono “immagini che ci assalgono”, figurazioni del possibile, *tasselli di futuro*, frammenti di un’architettura che intreccia più narrazioni, sottolineando discontinuità, crepe e rotture nel tempo canonizzato del presente, sono il “tempo-ora” nel senso di Benjamin per riscattare la memoria di chi si vorrebbe subalterno/a, con storie, stralunate, visionarie, sovversive, che esigono, di per sé, un futuro, collettivo.

#### Riferimenti bibliografici

- Abensour, Miguel, *La comunità politica. Desiderio di libertà, desiderio di utopia*, Milano, Jaca Book 2017.  
Derrida, Jacques, *Il sogno di Benjamin*, Milano, Bompiani 2003.  
Gago, Veronica, intervista a cura di Maura Brighenti e Paola Rudan, *Sconnessioni precarie* 7.3.2017 on line  
Ortese, Anna Maria, *L’Iguana*, in *Romanzi*, Milano, Adelphi 2002.  
Ortese, Anna Maria, *Alonso e i visionari*, in *Romanzi*, Milano, Adelphi 2002.  
Ortese, Anna Maria, *Corpo celeste*, Milano, Adelphi 2003.  
Rancière, Jacques, *En quel temps vivons-nous?* Paris, La Fabrique 2017.  
Roy, Arundhati, intervista a cura di Marina Forti, “Se sopprimi gli adivasi hai eliminato il mondo”, *il manifesto* 28.4.2010.  
Roy, Arundhati, *Il ministero della suprema felicità*, Milano, Guanda 2017.  
Sossi, Federica, *Le parole del delirio. Immagini in migrazione, riflessioni usi frantumati*, Verona, Ombre corte 2016.

